Omaggio dell'a

IL DELITTO E LA LIBERTÀ DEL VOLERE

CENNI

DI

TANCREDI CANONICO

STAMPERIA REALE DI TORINO

DI G. B. PARAVIA E C.

1875

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b
325

IL DELITTO E LA LIBERTÀ DEL VOLERE

CENNI

DI

TANCREDI CANONICO

STAMPERIA REALE DI TORINO

DI G. B. PARAVIA E C.

1875

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Estr. dagli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, Vol. X.
Adunanza del 4 Aprile 1875.

IL DELITTO E LA LIBERTÀ DEL VOLERE

Serpeggia a' dì nostri nelle menti, nelle scuole, nei libri un'idea, la quale, se fosse vera, cambierebbe interamente la base e il carattere del diritto penale; per conseguenza di tutto il magistero punitivo e delle istituzioni in cui il medesimo si viene esplicando. Quest' idea è che le azioni chiamate comunemente *delitti* non sieno in nessun caso il frutto di una determinazione libera del loro autore, ma siano sempre il portato necessario, inevitabile, fatale delle condizioni fisiche e morali dell'agente, non che delle circostanze in cui questi vive ed agisce.

Non tutti coloro però che giungono a questa conclusione partono dal medesimo punto di vista. — Gli uni constatano il fatto che, fra i delinquenti, molti sono positivamente pazzi: che molti, benchè non riconosciuti officialmente come tali, presentano tuttavia in massima parte i sintomi dell'alienazione mentale; e, in presenza di ciò, sono proclivi a considerare tutti i delitti come il prodotto di una specie di pazzia, sebbene non sempre

essa si manifesti con tutti i caratteri esterni, per cui si suole più universalmente riconoscere. — Altri, ritenendo la pazzia come cosa secondaria ed accidentale, trovano la causa della delinquenza nella conformazione dell'organismo e nelle sue affezioni morbose; sieno esse contratte direttamente dall'agente stesso, sieno ricevute dai genitori e costituiscano così una degenerazione ereditaria: condizioni queste che possono talora svilupparsi in una vera pazzia secondo il grado dell'intensità loro, delle modificazioni ch'esse recano nell'indole di ciascun individuo, e secondo la diversità delle circostanze in mezzo a cui si svolge la vita di ciascuno, — ma che ad ogni modo influiscono irresistibilmente sulla natura delle azioni dell'uomo in cui esse concorrono. — Altri infine, studiando nei fatti psicologici i moventi delle azioni umane e l'influenza che essi esercitano sui nostri moti interni e sul nostro sistema nervoso e muscolare, negano per altra via il libero arbitrio dell'uomo: e così, da vari punti di partenza, giungono tutti a riconoscere negli atti umani il risultato necessario dell'azione delle leggi fisiche nella materia organizzata e ad escludere quindi, nelle azioni che la coscienza dell'umanità intera chiama *delitti*, ogni imputabilità morale.

Veramente, io non so se finora si sia stampato un libro in cui questo concetto sia stato svolto ed applicato in tutte le sue conseguenze pratiche alla scienza ed al magistero penale: ma questo so che esso è apertamente formolato e propugnato da molti.

In siffatto concetto, il delitto non essendo se non il prodotto fatale o delle leggi normali della natura dell'uomo, sempre quando esso si trovi in determinate circostanze, oppure di uno stato morboso la cui forma più

intensa è spesse volte l'alienazione mentale, — i malati, i mentecatti, i delinquenti non differirebbero tra loro se non per le manifestazioni e le conseguenze esterne del loro stato: e quindi gli spedali, i manicomii, le carceri, non diversificandosi che pel nome, sarebbero in realtà altrettanti mezzi curativi di uno stesso male, vario di forma, identico nella sostanza.

Se questo concetto è vero, riesce facile il vedere che nessun'azione può più con giustizia chiamarsi *delitto*, e che quindi la punizione e il diritto penale non hanno più ragione di esistere. Rimarrà sempre, senza dubbio, il bisogno di riparare al disordine sociale cagionato dall'atto dannoso: ma ciò che finora chiamossi *pena* non sarà più se non un mezzo di difesa che il potere sociale impiegherà in egual modo contro un ladro, un assassino, un falsario — come contro un mentecatto, una belva, una tegola che minaccia di cadere sul capo ai passanti; e non sarà neppure più possibile il dubbio espresso da quel magistrato inglese, il quale, dopo aver condannato a morte un accusato che risultò poi esser pazzo, sclamò: « io non sono ben certo se sia più necessario far appiccare un ribaldo od un mentecatto ».

Sono, come ognun vede, conseguenze gravi. — Val quindi la pena, prima che esse vengano rigorosamente dedotte ed applicate, di esaminare se è vero il principio da cui per logica conseguenza inevitabilmente deriverebbero.

So bene che, in cospetto di siffatte conclusioni, molti scrollano disdegnosi le spalle, reputando inutile occuparsi di ciò che urta il senso comune, la coscienza universale.

Ma so altresì che, se una scrollata di spalle è mezzo assai facile per isfuggir la fatica di sciogliere le difficoltà,

non basta certamente nè per arrestare il diffondersi e il fruttificare di troppo comode idee, nè per far mutare pensiero a coloro le cui convinzioni si sono formate in seguito a lunghe e pazienti ricerche, a risultati uniformi e costanti di molti innegabili fatti accuratamente studiati, analizzati e confrontati fra loro.

All'attutirsi del senso morale e della morale energia nelle generazioni che crescono, qual uomo di cuore può restare indifferente? Ma negare i fatti positivi intorno a cui si travagliano con retto desiderio intere esistenze è una ingiustizia manifesta, la quale non può esser dettata che da codardo timore o da colpevole pigrizia. Noi assistiamo ad una grande trasformazione nell'ordine delle idee non meno che nell'ordine sociale. Sono momenti di cozzi, di scosse violente nelle regioni dello spirito non meno che in quelle degli eventi politici e sociali. Lo spirito umano, avido di abbracciare in un baleno l'orizzonte più vasto di cui ha il bisogno ed il presentimento, ma nel quale non ha ancora trovato la stella che ve lo guidi per la via retta e sicura, — sbalestrato in varie parti, non può subito afferrare il vero nella sua pienezza; e nel suo anelito febbrile corre spesso troppo precipitoso a spiegare il tutto colla luce di alcuni punti parziali che più vivamente lo colpirono. Ma l'essere troppo affrettate le deduzioni non vuol dire che siano falsi i fatti da cui si traggono: l'ampiezza soverchia delle conseguenze non implica per sè l'erroneità delle premesse. Le contraddizioni, e quindi i dissensi, sono talvolta più apparenti che reali: ed i reciproci anatèmi provengono il più spesso da che ciascuna parte, guardando il tutto da un punto di vista esclusivo, non vede che una parte sola della verità.

Chiunque ha una convinzione profonda ed illuminata

sovra qualsiasi materia, è sicuro che nessun altr'ordine di fatti o di leggi può sovvertirla: ma non isdegna di studiare anche quei fatti e quelle leggi che vi paiono a prima giunta contrari. Senza rinnegare ciò che è già per lui evidente, egli è pronto ad accettare ciò che in siffatto studio può riescirgli evidente del pari. A misura che si avanza, scopre il nesso che congiunge i due ordini di veri; nel nesso ne afferra lo spirito; nell'unità dello spirito che li armonizza, le contraddizioni si dileguano, ciò che è falso od inesatto scompare, e tutto ciò che è vero resta acquistato alla scienza, al patrimonio intellettuale e morale dell'umanità.

È in questo modo soltanto che si può progredire con sicurezza in mezzo al turbine ed al cozzo delle opposte opinioni. — L'esclamazione od il silenzio dispettoso, benchè messi a servigio della causa giusta ed ammantati col velo della dignità, inaspriscono gli animi, ma non li convincono; e, nella scienza come nella politica, creano ed alimentano lo spirito di partito. Lo studio spassionato di tutti i punti di vista e la franca esposizione del proprio sentire, mettendo in disparte tutto ciò che è personale e lasciando il posto alla verità sola, ne agevolano l'irradiazione e il trionfo.

È in queste disposizioni ed a questo scopo che, riassunti brevemente, mercè alcuni esempi, i fatti principali su cui si appoggiano i fautori della fatalità del delitto, desidero vedere se, e fino a qual punto, siano fondate le deduzioni ch' essi ne traggono.

I.

Che fra i delinquenti si trovi un numero abbastanza considerevole di alienati di mente, è cosa che non si può negare.

Il sig. Glover, medico del carcere di Millbank, in una sua relazione ufficiale del 1868, osserva che, sopra una media di 943 condannati, 34 erano i casi di pazzia accertata, 218 si trovavano compresi nella categoria intitolata *varie forme di aberrazione*, senza contare gli epilettici.

Il sig. Bruce Thompson, chirurgo nello stabilimento di Perth, asserisce che, su nove prigionieri, se ne trova sempre uno più o meno pazzo.

Il sig. Gordon, già Lord Avvocato di Scozia, afferma che una lunga esperienza gli fece riconoscere costantemente una scarsissima intelligenza nella maggior parte dei condannati dai tribunali scozzesi.

Il sig. Guglielmo Tallack, segretario della Società Howard, deplora di aver trovato a Millbank *più ventine* di prigionieri epilettici ed imbecilli.

Il sig. Fitzroy Kell, giudice della Corona, dice che nel 1864 furono appiccati in Inghilterra 60 alienati di mente (1).

La proporzione dei pazzi sul numero dei delinquenti sarebbe, a dir vero, assai minore in Italia, per quanto risulta dalle statistiche ufficiali con molta cura compilate dalla Direzione generale delle carceri del regno. Poichè,

(1) V. un *Memorandum* della Società Howard, del 1870, sulla necessità di una riforma delle leggi relative alla pazzia criminale, inserito nella *Rivista delle discipline carcerarie* del 1871.

nel quinquennio del 1868 a tutto il 1872, si avrebbero, quanto alle malattie mentali verificatesi nelle carceri, i risultati seguenti:

Nei bagni penali	Nelle case di pena (uomini)	(donne)
1868 su 14954, *pazzi* 10	su 12531, *pazzi* 11	*pazze* 0
1869 » 15667 » 15	» 12782 » 26	su 790 » 2
1870 » 15815 » 17	» 13266 » 15	» » 0
1871 » 15309 » 14	» 10146 » 33	» 664 » 1
1872 » 15813 » 21	» 11067 » 43	» » 0.

In queste cifre però non sarebbero compresi i casi di pazzia verificatisi nelle carceri giudiziarie, che, nei due anni in cui ne abbiamo statistiche regolari, ci darebbero queste risultanze:

1871 - su 43663 uomini, 42 pazzi
su 2714 donne, 5 pazze;
1872 - su 41849 uomini, 69 pazzi
su 2954 donne, 10 pazze.

Ma questo minor numero di pazzi che si verificherebbe fra i carcerati nella nostra Italia in confronto di altre nazioni, oltre alle condizioni diverse del clima e di altre circostanze, deve ripetersi molto verisimilmente dal modo diverso di valutare le malattie mentali. Il professore Lumbroso non esita ad affermare che nelle nostre prigioni sono riguardati come feroci, indomiti, ineducabili, molti infelici che in realtà sono pazzi e che come tali sarebbero altrove considerati. Ed, in una interessante sua memoria *Sull'istituzione di manicomii criminali* letta nel 1872 al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, cita a sostegno di questo asserto parecchi fatti che osservò nelle

case di pena da lui visitate. Egli racconta, fra gli altri, di un tale che, stando a G., accusava i carcerieri di Brindisi di magnetizzarlo e togliergli il fiato: d'un camorrista napoletano, che diceva avere frequenti rivelazioni dal proprio padre, di tenere un diavolo dentro al berretto: d'un terzo, pellagroso e discendente da pellagrosi, condannato a quattordici mesi di carcere per furto di cipolle, che invece egli aveva divelto dal campo in un accesso di scelotirbe, durante il quale correva per giorni interi in linea retta, senza coscienza di sè, a guisa di sonnambulo, strappando e disperdendo quanto gli capitasse fra mani. Un altro, che con un ferro aguzzo feriva chiunque gli si parasse dinanzi, posto tra ferri in una segreta, cantava allegramente:

« Non è ver che sia la morte
» Il peggior di tutti i mali ».

A. P. G., oste condannato per furto, si fregiava il berretto di striscie di carta, si proclamava colonnello, scriveva al re, dichiarandosi suo intimo amico, lettere piene di stranezze, e si asserragliava formidabile nella sua cella col letto e colle panche, ogni volta che alcuno si attentasse di avvicinarsegli.

Ora tutti costoro, e parecchi altri di cui il Lumbroso narra la storia, erano rinchiusi, non nei manicomii, ma nelle carceri di pena.

È però giustizia il riconoscere che, anche lasciando in disparte i casi non tanto infrequenti di simulazione, segnare con precisione i confini che separano i pazzi dai sani di mente è cosa tutt' altro che facile.

L'osservazione di ciascun giorno dimostra che i pazzi soggiaciono alle stesse passioni e si muovono il più spesso ad agire per gli stessi motivi che i sani di mente. Diffe-

riscono solo in ciò che, oltre a certi limiti, i motivi ordinari non hanno più su di essi influenza sufficiente per deciderli ad agire o per trattenerli; e quindi il loro modo d'agire esce allora dalle condizioni ordinarie.

Le varie facoltà umane, benchè distinte fra loro ed esplicanti ciascuna la propria azione per mezzo di organi diversi, unificandosi però tutte nell'individuità dell'anima umana, influiscono vicendevolmente le une sulle altre e quindi sugli organi rispettivi, siccome questi a rincontro esercitano un'influenza su quelle. Di qui viene che, se talora il disordine mentale produce il disordine degli affetti e della volontà, talora invece è il disordine degli affetti che trae seco il disordine dell'intelletto: talvolta è il vizio dello spirito che imprime una tendenza viziosa all'organismo, tal altra è il vizio dell'organismo che si comunica allo spirito. Ed è perciò che i primi sintomi della pazzia, diversificandosi assai da quelli che compariscono solo più tardi, vengono difficilmente avvertiti. Più d'uno fra coloro che caddero in aperta pazzia sarà stato, p. es., gran tempo innanzi svogliato nell'adempiere le sue occupazioni ordinarie, a lui già care, e vi si sarà creduto incapace, sebbene continuasse a disimpegnarle ottimamente. A ciò nessuno poneva allora attenzione. Ma quello stato però era già uno dei primi prodotti dell'affezione mentale medesima che sviluppossi apertamente di poi. Fra l'uno e l'altro periodo si poterono percorrere molti gradi: ma chi potrà dire a quali di questi gradi ha cominciato in verità la pazzia? V'ha di più. Si può avere tutta la lucidezza della mente; si può avere piena coscienza dell'immoralità di un atto, e ciò non di meno commetterlo senza volerlo, per esservi un pervertimento morboso negli affetti, nei sentimenti, nelle tendenze, nella

Una tale incertezza in ordine ai precisi confini della pazzia ci dà la ragione di un fatto risultante dalle statistiche giudiziarie inglesi; che cioè su 1244 pazzi esistenti nel 1867-68 nelle carceri d'Inghilterra e del paese di Galles, 799, cioè il 64 per cento, siansi riconosciuti pazzi o siano divenuti tali dopo la sentenza.

È poi da notare come, senza che siasi in ciò proceduto dietro verun sistema preconcetto, si sia naturalmente venuto, per la forza stessa delle cose, ad adottare un metodo pedagogico analogo, ed in molte parti identico, nelle prigioni e nei manicomii.

Questa difficoltà di discernere i pazzi dai sani di mente si palesa ancor maggiore, ove si consideri l'influenza che esercitano sulle tendenze, sullo sviluppo delle facoltà e quindi sulle azioni dell'uomo la costituzione del suo organismo e le affezioni o predisposizioni morbose di esso, ricevute colla generazione od acquisite di poi.

Senza ripetere ciò che fu scritto in centinaia di volumi intorno alla relazione del temperamento, della costituzione dei vari organi e segnatamente del cervello, col carattere e cogli atti umani (e che, per quanto riguarda le tendenze e gli atti criminosi, ho cercato di riassumere e vagliare in altro mio lavoro (1)), mi limiterò ad accennare qui, a mo' d'esempio, alcuni fatti relativi all'influenza delle tendenze ereditarie e delle condizioni esterne in cui l'agente può trovarsi.

Il dottore Virgilio, medico primario del manicomio d'Aversa, incaricato del servizio chirurgico e dell'ufficio d'igiene di quella città, il quale fece e fa continuamente

(1) *Del reato e della pena in genere*; 2ª edizione, pag. 196 e seg. Torino, 1872, Libreria Brero.

molti studi sui pazzi e sui prigionieri, afferma in una recente sua memoria di aver constatato che, su 287 alienati di mente, in 115 l'alienazione era ereditaria, e che in molti casi la medesima cosa deve dirsi delle tendenze criminose; sicchè in ordine a certi delinquenti il delitto si può considerare come una professione di famiglia.

Talora le tendenze si trasformano colla generazione: l'alcoolismo, per esempio, del padre diventa tendenza criminosa nel figlio. Non è raro trovare assenza completa di senso morale nel figlio di un pazzo; e spesso il medesimo principio anormale serpeggiante in una determinata stirpe produce nei vari individui frutti diversi: cosicchè nella stessa famiglia l'uno è pazzo, l'altro è delinquente.

Il dottore Pritchard, citato poc'anzi, dice d'aver conosciuto una famiglia assai numerosa, i cui membri, giunti ad una certa età diventavano tutti pazzi. Uno solo sfuggì alla legge generale: ma divenne malfattore.

Tutti sanno che a Londra v'ha una popolazione ribalda, la quale forma classe da sè, abita in quartieri separati, e vi stringe unioni anormali danti origine ad esseri infelici, difformi sì nel fisico, sì nel morale, che, come dice il Maudsley, costituiscono una varietà morbosa della specie umana. Discendenti in gran parte da genitori di tendenze vesaniche, epilettiche, scrofolose, muoiono il più spesso di tubercolosi o di malattie del sistema nervoso. Qualche cosa di analogo, sebbene in proporzioni minori, si verifica nei così detti fondaci di Napoli, ne' quali immondi tuguri l'egregio prof. Pasquale Villari vede la fonte naturale e l'alimento precipuo della camorra.

È noto che i ribaldi di professione hanno per lo più un tipo loro proprio, per cui gli agenti di polizia giudi-

ziaria difficilmente si sbagliano nelle loro presunzioni. L'uso di fotografare i condannati all'entrare nei luoghi di pena ed all'uscirne, che si è con savio consiglio introdotto, specialmente in Inghilterra ed in America, somministra dati preziosi per istudi comparati, confermanti appieno codesto fatto.

Le osservazioni antropometriche poi sui condannati, le quali in questi ultimi tempi vengono prendendo ogni giorno maggiore estensione, constatano questo fatto singolare: che, per ciascuna specie di reati, si riscontrano sempre approssimativamente nei rispettivi autori la medesima statura, le medesime misure del capo, il medesimo grado di forza muscolare, e perfino il medesimo peso del corpo, a quanto affermano coloro che si occupano di queste sperienze.

V'hanno temperamenti, fra quelli che i medici chiamano *temperamenti pazzi*, i quali, convenientemente coltivati, possono dare risultati meravigliosi.

I doni più elevati dell'ingegno, la profondità dell'intuizione, un'attività prodigiosa si possono trovar congiunti ad un primo grado di alienazione mentale, ed esserne benanco il risultamento, come avviene talvolta in coloro che hanno il sistema nervoso eccezionalmente impressionabile e sureccitato.

Molti uomini superiori ebbero siffatto temperamento. In essi, le circostanze favorevoli, la coscienza del proprio valore, un nobile anelito ad un grande scopo e l'impero che seppero esercitare sopra se stessi, li preservarono dai traviamenti, li tennero e li spinsero innanzi sulla via retta. Sotto l'azione di circostanze diverse, i medesimi uomini avrebbero potuto piombare in una vera pazzia, o forsanco diventare grandi ribaldi. Ond'è che, anche per questo

riguardo, v'ha una profonda sapienza nel detto di Napoleone I: *Du sublime à la folie il n'y a qu'un pas.*

In molti il delitto è una sciagurata valvola di sicurezza che li preserva da un'altra sciagura: la pazzia. Delitto o pazzia: ecco, secondo le osservazioni di molti medici, il terribile dilemma in cui si risolverebbe spesso, per un dato individuo, il prodotto accumulato delle tendenze viziose e morbose di più generazioni.

Ora, ponete un pugno d'uomini aventi siffatte tendenze in circostanze adatte a favorirne lo sviluppo e la fruttificazione; per esempio, nell'ebbrezza delle passioni politiche portate all'apogeo dell'eccitazione da gravi sciagure pubbliche e dallo sconvolgimento di tutti gli ordini sociali: e poi dite che cosa ne potrà avvenire!

Il sig. Laborde, in un libro interessante ove studia le orribili scene della Comune di Parigi nelle loro cause patologiche, ebbe a constatare che molte fra le persone le quali vi presero parte attivissima (ed alcune altresì principale) avevano, in se medesime o ne' loro consanguinei, precedenti di alienazione mentale o quanto meno di eccezionali disordini; e trova in quegli orrori il prodotto di una mania collettiva, comunicatasi come per contagio a tutti coloro che vi portavano qualche predisposizione (1).

D'altra parte, è altresì un fatto incontestabile che varia di poco in ciascuna specie il numero annuale dei reati, che varia di poco il numero delle recidive; che la recidiva è pur troppo la regola generale pei condannati non appena si trovano in libertà, nè suol essere minore del

(1) Laborde, *Les hommes et les actes de l'insurrection de Paris, au point de vue de la psichologie morbide* (Paris 1872).

sessanta o settanta per cento; senza tener conto dei casi non pochi in cui non si calcola il nuovo delitto per ciò solo che o rimane ignorato o non se ne poterono avere prove sufficienti. Mi sovviene a questo proposito d'aver letto, non è molto, d'un tale che, uscito dal carcere dov'era stato punito per un furto di venti lire commesso sur un compagno di letto mentre questi dormiva, nella prima notte dopo la sua liberazione e nella città stessa in cui finiva pur allora di scontare la pena, rubò settanta lire ad un passeggero che capitò la sera nella camera in cui egli alloggiava.

È constatato che i delitti contro le persone sono più frequenti nei mesi caldi; e se interrogate i direttori dei manicomii e delle case di pena vi diranno che il massimo numero delle infrazioni, e per conseguenza delle punizioni disciplinari, si verifica presso ai primi quarti delle lune e poco prima che scoppino i temporali.

Tutti questi fatti (di cui non ho qui accennato che alcuni, a modo d'esempio) ed altri moltissimi che si verificano ogni giorno, non possono a meno di destare serie riflessioni, specialmente in coloro che fanno di tali materie l'oggetto esclusivo, o quanto meno principale, de' loro studi. Ned è a stupire che più d'uno tra questi si trovi indotto a conchiudere che le azioni umane sono il prodotto combinato ed inevitabile dell'organismo di ciascuno, de'suoi antecedenti gentilizi, delle disposizioni morbose e delle tendenze che ne conseguono, delle circostanze e delle influenze esterne in mezzo a cui si venne esplicando la sua vita: per guisa che, secondo la varietà dei casi, il medesimo germe, sviluppandosi in circostanze favorevoli, si può venir correggendo e può spinger anche ad alti e nobili atti; oppure, sotto l'azione di circostanze

contrarie, può degenerare in malattia, condurre all'alienazione mentale o produrre il delitto. Tale è oggidì la tendenza manifesta di gran parte dei più riputati medici alienisti. Dell'ardore con cui vengono in Italia coltivati siffatti studi è una novella prova la recente pubblicazione che si fa a Reggio-Emilia di una *Nuova Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale,* in cui sono raccolti molti dati di fatto interessantissimi e molto accurati studi di fisiologia cerebrale e materie affini.

Egli è ben vero però che, malgrado tutto questo, il senso comune e la coscienza universale ripugnano a porre sulla medesima linea il malato, il pazzo, il ribaldo, negando così negli atti umani ogni libertà di elezione. Ma qui si fanno avanti coloro che non riconoscono nell'uomo alcuna attività avente esistenza sua propria, indipendente dalla materia organizzata; e ci dicono che questa modalità del nostro organismo la quale ci presenta i fenomeni psichici, questa forza inerente a certe condizioni organiche, appunto per l'indivisibilità sua dalla materia e per la necessaria dipendenza in cui si trova da essa, opera fatalmente a seconda degl'impulsi che riceve: che quindi gli studi delle leggi psicologiche, confermando a capello i risultati degli studi fisiologici di cui sono parte e complemento, concorrono coi medesimi a mostrare che la libertà del volere umano è un assurdo; e che il testimonio del senso comune, della coscienza dell'intera umanità, la quale ha sempre distinto il malfattore dal pazzo ed ha sempre imputato al primo di essi il delitto come a causa libera, è un grave errore prodotto dall'ignoranza, perpetuato dalla falsa educazione, sanzionato dalla superstizione.

Second'essi, ciò che chiamasi *vita* è l'equilibrio fra il

duplice processo di composizione e decomposizione organica. Quest'equilibrio è senza posa oscillante; quando si spezza e l'opera della decomposizione supera quella della composizione, avviene la *morte*. La manifestazione materiale del nostro essere dicesi *corpo*: la manifestazione dinamica dicesi *anima*. Cessando la prima, cessa necessariamente la seconda che n'è inseparabile. — A quella guisa che gli elementi della materia onde si compone il nostro organismo gli vengono tutti dal di fuori, tutti gli atti della parte dinamica dell'esser nostro sono il prodotto delle impressioni esterne, che producono le idee, da cui le volizioni. Gli organi dei sensi ricevono le impressioni e le trasformano in attività, che operano poi per mezzo dei muscoli. Impressione, sensazione, movimento: ecco il processo dinamico degli atti umani. Il complesso delle impressioni ricevute costituisce la nostra coscienza. La forza delle nostre determinazioni è proporzionata alla forza dei motivi. Quando le impressioni sono rapide e molteplici, riesce malagevole il discernere in ciascun' azione esteriore la parte che vi ebbe ciascuno di questi moventi: ma ogni atto esterno è indubitatamente la risultante di queste varie forze: e chi potesse esattamente tener conto di tutte le impressioni che l'uomo riceve, valutare la forza di ciascuna di esse, tanto in se stessa quanto in relazione col grado d'impressionabilità del soggetto, conoscere tutte le circostanze in cui si svolge e si svolgerà la sua vita, potrebbe con sicurezza matematica affermare *a priori* quale sarà nei singoli casi la determinazione e l'atto di ciascuno. La libertà d'elezione è un assurdo; perchè un atto libero sarebbe un effetto senza causa. Ogni atto che voi credete libero, non è tale. Voi credete di esser libero di gettarvi o non gettarvi dalla

finestra? Non è vero. Se siete libero, perchè non vi gettate? — Perchè io voglio vivere. — Dunque, non è la libertà d'elezione, è l'amor della vita che ve ne distoglie. — Ma non vi sono tanti che si gettano dalla finestra? Come potrebbero farlo se non fossero liberi? — Allora, si risponde, è il fastidio della vita che è sì potente da superare l'istinto della conservazione: e qui pure l'atto è fatale (1).

Non credo necessario addentrarmi nei particolari di questa dottrina. In ogni materia si possono scriver volumi: ma quando se n'è afferrato il punto centrale, l'idea madre, che è come la sintesi, il germe, l'unità del tutto, se ne può scorgere facilmente da quel punto di vista ogni svolgimento ed ogni applicazione.

Ora, da quanto venni finora sommariamente accennando, se veri sono i fatti a mo' d'esempio indicati e vere le conseguenze che se ne vogliono dedurre, già si scorge a sufficienza come, a difesa di qualunque imputato di un misfatto, si potrebbe, anzi si dovrebbe dire: « quest'individuo è pazzo — o, se non è tale, egli è co-
» stituito in modo che, nelle circostanze in cui trovavasi,
» non gli era possibile agire altrimenti da quel che fece;
» — o se infine pur lo credete (cosa difficilissima) in
» istato fisiologico normale, la sua azione è il risul-
» tato inevitabile della somma dei motivi, avvertiti o no,
» che lo spinsero ad operare. Come dunque potrete voi
» ragionevolmente imputargli quest'azione a delitto? »

Prima di accettare cosiffatte conclusioni, è lecito esaminare se i fatti su cui si fondano siano veramente tali da autorizzarle, ed (ove no) è dovere accertare quali ne

(1) V., p. es., Herzen, *Analisi fisiologica del libero arbitrio umano*

sieno le conseguenze legittime ed in qual modo possa spiegarsi, in presenza di tali fatti, la libertà dell'uomo.

II.

Senza entrare a discutere l'esattezza assoluta d'ogni particolare, tutto ciò che è un *fatto reale* io lo accetto completamente. Convengo che grande è il numero dei pazzi, e forse maggiore (almeno quanto a pazzia incipiente) di quanto si creda dai più: che non è cosa agevole in molti casi lo scernere chi è pazzo da chi non è: che forte è l'influenza delle passioni, dell'organismo, degli esterni e degl'interni moventi (bene spesso non avvertiti) sulla produzione degli atti umani. Nè mi stupirei che da ulteriori ricerche emergessero altri fatti oggidì per anco non conosciuti, dai quali l'influenza di siffatti elementi risultasse ancor maggiore. — Ma non credo che, a motivo di ciò, l'azione umana debba dirsi fatale: la conseguenza sarebbe più ampia delle premesse.

Non v' ha dubbio che quando vogliamo addentrarci a rintracciare il preciso confine che separa l'alienazione da quello stato più comune che suole chiamarsi sanità di mente, ci troviamo (eziandio se profani alle scienze mediche) in cospetto di fenomeni psicologici che fanno tremare. Nè, fra coloro i quali ebbero una vita alquanto tempestosa, o travagliata da forti angoscie morali e da certe terribili scosse e lotte di spirito, v' ha forse alcuno il quale in dati momenti non abbia seriamente dubitato s' ei fosse davvero o non fosse in pieno senno. Ma questo dubbio medesimo non è desso una prova che la differenza fra pazzi e non pazzi esiste realmente? Nelle in-

finite gradazioni che corrono fra il bianco ed il nero, finchè si tratta di quella zona di cui si può dire

» Che non è nero ancora e 'l bianco muore »,

ci sarà impossibile determinare con precisione ciò che in quella tinta media vi ha dell'uno e dell'altro: ma se poniamo costa a costa il bianco ed il nero (mettete pure che non si tratti di bianchezza assoluta) nessuno potrà dispensarsi dal riconoscere fra l'uno e l'altro una differenza spiccata e ricisa, la quale non consente in verun modo di confonderli insieme.

Ugual cosa si dica delle passioni. Io non credo far oltraggio alla dignità della nostra stirpe affermando che poche sono forse le azioni umane di qualche rilievo in cui la passione (benchè altri per avventura non ne abbia coscienza) non s'insinui pure in qualche modo: mentre argomento appunto di virtù e di lode è non tanto il non sentire le passioni quanto il superarle. I vocaboli stessi di *pazzia* e di *passione* indicano entrambi uno stato *passivo*, quindi l'*azione di una forza straniera* sull'animo del paziente. Ma, se talora vi può esser dubbio sul limite che divide uno stato dall'altro, sull' intrinseca differenza fra i due stati il dubbio non può esistere. L'universale coscienza riconosce nel grado di passività in cui il pazzo si trova una tal gagliardia della forza che lo soggioga, da escludere in lui ogni signoria di sè; mentre invece riconosce la possibilità di frenare le passioni, di affievolirne la potenza, di respingerne gli assalti, e per ciò stesso, suol dare a questa forza, a questa *vis* reattiva, il nome di *virtù*.

Ond' è che l'azione commessa sotto l'impero della passione si distingue del pari e dall'azione del pazzo e da

quella dell'uomo in istato normale; dell'uomo vale a dire che, se non è scevro affatto da ogni influenza delle passioni, si trova però nella possibilità di resistervi.

Innegabile altresì è l'influenza delle condizioni dell'organismo sulle nostre tendenze e sulle nostre determinazioni.

Senz' accettare come dogmi inconcussi tutte le conclusioni della frenologia, della chiromanzia e quante altre si deducono dalla misura comparata delle varie parti del corpo, dallo studio dei segni plastici, fisionomici e mimici, — ciascuno di noi però può facilmente rilevare sopra se stesso l'influenza che esercitano sulle sue tendenze e determinazioni il proprio temperamento, le malattie a cui soggiacque, le predisposizioni ereditarie; può studiare quotidianamente nella cerchia delle persone da lui conosciute l'azione di codesti elementi, la correlazione della costituzione fisica, delle linee del volto, delle movenze, del portamento, e simili, colle qualità e colle tendenze morali. Nè mancano osservatori sì acuti ed esperti che, quasi in un libro, leggono in questi segni esteriori la storia morale di molti. In più d'un volume, e segnatamente in un lavoro assai pregevole del Moreau-Christophe, intitolato *Le monde des coquins*, ho letto a questo riguardo esempi singolarissimi tratti da fonti irrecusabili e degni di tutta l'attenzione.

E l'influenza delle impressioni d'ogni giorno, così molteplici e così svariate, — delle considerazioni e degl'impulsi che esse destano in noi e che diventano (spesso senza che ce ne avvediamo) altrettanti intrecciati e segreti moventi delle nostre determinazioni, — chi vorrà disconoscerla? Chi oserà affermare di esserne interamente scevro?

Tutto questo è verissimo. Ma non è men vero del pari

che contro queste influenze fisiche e morali si può reagire e da molti si reagisce tuttodì, e che in vari modi se ne può render minore l'energia. Dagli esercizi ginnastici che si prescrivono ai ragazzi, al regime igienico consigliato dal medico a ciascun individuo, ai mezzi terapeutici adoperati per ciascun malato, ai metodi di cura che s'impiegano ne' manicomii per ciascun mentecatto, — tutto mira a combattere questa lamentata tirannia dell'organismo; ed il fatto prova che è possibile modificarne l'azione: come, col sostituire man mano moventi più elevati a moventi inferiori e col creare abitudini di resistenza ai moti istintivi ed irriflessi, viensi poco a poco a scemar l'efficacia delle impressioni giornaliere ed a costituire la saldezza e l'energia del carattere.

Il sig. Maudsley, che ho citato più sopra, parlando dei mentecatti, osserva con molta verità che pochi impazzirebbero se conoscessero tutte le risorse della nostra natura e sapessero trarne profitto. Egli nota che il sodo carattere dipende dal retto sviluppo della volontà nelle varie circostanze della vita, mentre per contro le cause più frequenti di pazzia sono una sensibilità morbosa e la debolezza della volontà, la quale conduce poco a poco alla perdita della facoltà di coordinare le idee ed i sentimenti: e che il principio della guarigione d'un pazzo è sempre un risvegliarsi della potenza della volontà; potenza la quale, se non è affatto estinta nel pazzo, esiste *a fortiori* nel sano di mente. Quindi conchiude che il più efficace preservativo contro la pazzia sarà il savio governo della volontà ed il sindacato di essa sulle idee e sui sentimenti: sarà un nobile scopo agognato con ardore, con isforzi continui, accompagnati da sobrietà e temperanza, da continua abnegazione e continua disciplina sopra di sè.

Ciò che questo scrittore consiglia qual mezzo preventivo contro la pazzia può applicarsi del pari alla lotta contro qualsiasi delle difficoltà e delle influenze testè accennate che, ponendo l'uomo in uno stato anormale, possono spingerlo, secondo le circostanze, come alla pazzia, così alla passione, al vizio, al misfatto.

Io so bene che questi riflessi non ismuovono punto gli avversari della libertà umana. In codesta reazione contro le influenze patologiche, fisiologiche e psicologiche essi ravvisano unicamente una lotta di forze che produce oscillazione ed il cui risultato definitivo sarà in ciascun caso la prevalenza della forza più intensa e più potente: ma questo risultato non può escire, dicon essi, dal cerchio insuperabile della fatalità, e quindi, sia pure a totale beneficio del bene, non giova nulla a stabilire nell'uomo il libero arbitrio.

Comprendo un siffatto punto di vista e la sua logica: ma da questo solo punto di vista la questione non può essere sciolta; poichè non è possibile accertare se sia libera o no l'attività umana ove si considerino soltanto, in qualunque senso si voglia, i fatti che si presentano come contrari a questa libertà, e non si ponga mente nello stesso tempo all'altro principalissimo termine del problema: vale a dire all'indole intrinseca dell'attività umana medesima, alle sue potenze, alle sue facoltà, alle forze che la sussidiano, alle leggi che la governano. Per poco che altri rifletta, si convincerà di leggeri che è anzi dal conoscimento sempre più esatto di tutto ciò che si potrà apprezzare con sempre maggiore esattezza il reale valore dei fatti che sembrano contrastare alla libertà dell'attività umana; valore che non è altrimenti apprezzabile se non quando sia posto a fronte dei mezzi e delle forze di cui quest'attività può disporre.

Consideriamo pertanto, con breve ma vigorosa attenzione, quest'attività umana in relazione col suo organismo, da cui e per mezzo di cui le vengono tanti eccitamenti e tanti ostacoli; non ispeculando astrattamente, ma constatando i fatti che cadono ogni giorno sotto la nostra esperienza.

Non ho neppure mestieri di arrestarmi a mostrar qui l'indole spirituale dell'anima umana, come principio per sua natura distinto dal corpo, benchè ad esso strettamente collegato. A me basta por mente all'intima correlazione che intercede fra la materia organizzata onde consta il nostro corpo e la forza invisibile che lo anima, lo sostiene e lo muove.

L'esperienza d'ogni momento ci fa sentire un'azione ed una reazione vicendevole ed incessante di questi due termini della nostra esistenza, o (se meglio vi piace) di questi due lembi estremi dell'esser nostro. A quella guisa che l'albero attinge un duplice alimento ed eccitamento alla sua vita, dalla terra per mezzo delle radici, per mezzo de' rami e delle foglie dal cielo, così noi col lembo materiale e visibile dell'esser nostro attingiamo per mezzo dei sensi alimento e stimolo dal mondo esterno e dalle forze ad esso inerenti, e col lembo opposto invisibile, per mezzo di altri organi e di altre facoltà, attingiamo alimento e stimolo dal mondo immateriale, intelligibile, e dalle forze imponderabili che da esso, come raggio da sole, direttamente a quell'intima parte dell'esser nostro derivano. Di qui un duplice ordine d'impressioni, di sensazioni, di sentimenti, di moti, di reazioni, che, correndo e ricorrendo come elettrica scintilla da un capo all'altro di un filo telegrafico, tengono in movimento continuo l'esser nostro, eccitandone senza posa l'attività e la vita.

Lo stato dell'anima viene ad essere così in gran parte il risultato delle condizioni del corpo; e viceversa le condizioni dell'organismo vengono ad essere in gran parte l'espressione dello stato dell'anima.

Il corpo nostro è egli sano, e governato secondo le leggi di sua natura? L'anima, la parte consciente di noi, se ne risente e se ne trova bene. La sanità, la vigoria, il retto governo del corpo, offrendo all'anima un organo vivente e pronto all'azione, eccitano la sua attività e l'invitano a servirsene.

D'altro lato, se l'anima nostra è governata anch'essa rettamente, si trova in armonia con quel mondo e con quelle forze invisibili che, anche astrazione fatta dalle impressioni ricevute per mezzo dei sensi esterni, le dànno luce, gioia, energia, calore. Questo produce in lei uno stato di benessere e di pace, che le rende più facile elaborare e raccogliere ad unità ciò che dai due mondi riceve; e, nel reagire sull'organismo per estrinsecarsi nell'azione, essa v'imprime naturalmente un moto ordinato ed armonico, che lo compenetra di sè, lo vivifica, lo rende espressione fedele del suo modo di essere, e ad un tempo ne favorisce la sanità. È l'igiene morale. Ciò che pel lembo invisibile dell'esser nostro è virtù, pel lembo materiale e visibile è sanità. Si può dire allora veramente che l'anima porta il corpo, che lo impronta del suo sigillo, e gli dà la propria forma, elevando la materia ond'esso è composto ad esprimere visibilmente le recondite armonie di un mondo invisibile.

Supponiamo il caso inverso. L'organismo, per vizio costituzionale, ereditario o contratto di poi, è imperfetto, difettoso; di più è mal governato, e si sviluppa nelle circostanze le più sfavorevoli. Le impressioni esterne

giungeranno all'anima in modo corrispondente all'imperfezione dei veicoli che le trasmettono: l'attività interna sarà eccitata in modo anormale, disordinato, morboso. Per altra parte, nell'imperfezione del corpo essa non trova gli organi adatti a formolare ed estrinsecare i risvegli e gli stimoli che direttamente riceve dal mondo interiore, a quel modo che altri si trova impacciato nei movimenti delle membra da un abito mal fatto. L'anima verrà così ad essere facilmente sviata; ed il risultato naturale di questa condizione di cose sarà un'azione imperfetta anch'essa e difettosa come l'agente che la produsse. Per contro, anche supponendo un organismo perfettamente costituito, ove l'anima sia disordinata, agitata dall'azione dei moventi molteplici che in varie parti la sospingono e non retta a dovere, non potrà nè far tesoro delle impressioni che riceve, nè imprimere al corpo un moto regolare, armonico, normale; e la conseguenza necessaria sarà un disordine, un'alterazione, una degradazione nell'organismo, che potrà precisamente condurre (secondo i casi) alla malattia, all'alienazione mentale, al delitto.

Questi sono fatti i quali, mentre mostrano l'intima, vicendevole e continua correlazione fra il polo esterno ed il polo interno dell'essere nostro, ci convincono in pari tempo che l'attuale libertà delle nostre determinazioni è ristretta entro confini forse più angusti di quel che comunemente si crede. Ma basteranno essi a farci conchiudere che ogni libertà è esclusa? Proseguiamo nell'osservazione dei fatti. Noi ci moviamo ad operare sotto l'azione moltiforme dei vari moventi che s'accentrano in noi e ci spingono ad agire in questo o quel modo: sia pure. Ma è un fatto incontestabile che più d'una volta ci troviamo impegnati in un'azione a cui ripugna la parte

interna di noi. Ora questo fatto non mostra egli che, mentre *facciamo* una cosa, pur ne *vogliamo* un'altra? Non è neppure infrequente il caso che, anche facendo cosa da noi voluta, ne sentiamo tuttavia interno rimprovero. Or come questo interno fenomeno si produrrebbe, se non avessimo la coscienza che *potevamo* far altra cosa? Non si dica che ciò prova solamente il concorso contemporaneo di due moventi (si presentino essi sotto la forma di *piacere* o di *dovere*) di cui il più forte ci trascinò all'azione e l'altro, troppo debole per diventare esternamente efficace, si fa sentire soltanto alla parte interna di noi. Non si dica che il rimorso è cosa meramente soggettiva, che non tutti lo sentono, che può esser frutto dell'abitudine, dell'educazione, d'idee erronee. Io potrei domandare anzi tutto in qual modo questo sentimento del rimorso, contrastante alle naturali tendenze, avrebbe potuto sorgere, e tanto più in qual modo avrebbe potuto penetrare ed attecchire (mettiamo pure anche in una parte sola dell'umanità), se non fosse appoggiato alla verità delle cose. Ma, poniamo per un momento che il rimorso sia un errore ed una illusione: resta pur sempre che questo sentimento non può nè prodursi nè comprendersi senza la coscienza della *libertà* che avevamo di far altrimenti da quello che facciamo. E similmente, per quanto la ripugnanza che proviamo talvolta nel fare ciò che facciamo si dica prodotta dall'azione (benchè più debole) d'un movente diverso, resta però sempre il fatto che *vogliamo* in tal caso (sia pure più debolmente) una cosa diversa da quella che stiamo facendo.

— Sì; ma frattanto voi fate quell'azione che vi ripugna o che la vostra coscienza vi dice cattiva; e la fate perchè la forza che vi spinge è più forte di voi. Dunque

la vostra volontà, la vostra libertà è un' astrazione, una potenzialità ideale, incapace di tradursi in atto. Libero in teoria, in realtà siete schiavo.

Comprendo che, una volta postici sotto l'azione di una corrente, ci sia difficile, talora fors' anco impossibile, il sottrarcene. Ma non potevamo noi metterci da principio sotto l'azione d'una corrente diversa? Certo è difficile sottrarci all'azione del vapore condensato in una locomotiva quando il convoglio in movimento ci porta in una determinata direzione: ma quanto non era egli facile nella stazione della ferrovia porre il piede in un altro convoglio! È difficile a chi s'è abbandonato al giuoco, allo stravizzo, sottrarsi a quel fascino, arrestarsi per via e non scivolare, all'occasione, sul lubrico sentiero del delitto: ma perchè costui si mise egli da principio sotto l'azione ammaliatrice che ora lo tiranneggia?

— Egli è, si risponde, che nè il viaggiatore nella stazione era libero di salire in altro convoglio, nè libero era lo scialacquatore di scegliere un' altra via: l'uno e l' altro era spinto da motivi preesistenti, i quali lo condussero alla determinazione che prese e non potevano condurlo ad un'altra.

Supponiamo ancora che sia così. Non si potrà però disconoscere che la spinta di siffatti motivi esercitava sull'agente (o, se meglio si vuole, sul *paziente*) un'influenza meno gagliarda nella stazione che non nel convoglio in corsa, al momento in cui fece il primo passo sregolato, che non quando si trovò tuffato nell'ebbrezza del giuoco e dei disordini. Per altra parte, l'impulso che spinse l'uno e l'altro a porsi sotto l'azione più possente della forza del vapore e del fascino dei piaceri (per quanto occasionato da predisposizioni organiche e dalle

circostanze) si venne formando però mercè il successivo moltiplicarsi d'impressioni e di reazioni in un determinato senso: e niun dubbio del pari che, al cominciare di codeste impressioni e reazioni, la forza di siffatto impulso fosse minore.

Non si può quindi a meno di riconoscere che in codesta schiavitù alle spinte impulsive ed alle forze traenti vi è una progressione di gradi; la quale per conseguenza, se da un lato guida alla schiavitù completa, accenna all'estremo opposto la pienezza della libertà. Si faccia pur qui la parte la più larga all'influenza dell'organismo, del temperamento, delle affezioni morbide, delle predisposizioni ereditarie: se non avremo libertà *attuale* perfetta, avremo quanto meno una libertà imperfetta, una qualche *possibilità di resistenza* contro l'azione di quelle molteplici cause: per tenere il paragone accennato più sopra, se non abbiamo ancora il *bianco* della libertà *attuale* assoluta, non avremo più tuttavia il *nero* dell'assoluta schiavitù, ma avremo almeno un *grigio* che, quanto più si va risalendo verso la fonte, si viene sempre più avvicinando alla bianchezza.

Riesce dunque evidente che vi può essere un punto in cui, in mezzo all'influenza di più d'un movente, un moto solo dell'animo può collocar l'uomo sotto l'azione dell'uno o dell'altro di essi. E ciò, non solo quando le influenze che cercano guadagnare a sè quell'interno movimento siano eguali in intensità, ma anche quando sieno fino ad un certo punto disuguali; perchè condensando gli sforzi, l'uomo può, entro certi limiti, supplire colla maggior vigoria dell'attività propria a quanto mancherebbe di forza nel movente più debole.

In codesto moto dell'animo, in codesto sforzo iniziale

che ci mette sotto l'azione di questa o di quell'altra influenza si manifesta la prima espressione della nostra libertà di eleggere.

Questa possibilità di moto e di sforzo esiste; poichè la ripugnanza od il rimprovero interno che proviamo nel seguitare una direzione da noi non amata o creduta cattiva sono già per se stessi un moto ed uno sforzo iniziale contro la direzione che seguitiamo. Se non vi fosse questo moto, non sarebbe possibile il menomo malcontento, la menoma reazione; ma tutto intero l'esser nostro si acqueterebbe alla direzione in cui è trascinato, come vi si acquetano i gravi nella loro caduta, le piante nel loro germogliare, gli astri nel percorrere le loro orbite. Finchè v'ha una parte in noi che reagisce, v'è un moto, v'è una forza che lotta.

Da questi fatti, che ciascuno può sperimentare ogni giorno nell'intima sua coscienza, parmi pertanto già risultare che, se è vero non esservi azione umana senza un movente; se è vero che, ove il movente fosse uno solo, la volontà si piegherebbe da quella parte, è vero altresì che, quando i moventi sono molteplici, viene ad essere eccitata nella nostra attività senziente la *facoltà di eleggere*, cioè la facoltà di giudicare che una cosa è (in se stessa o relativamente a noi) migliore delle altre; nel che è già un *primo moto dell' animo* il quale ad essa si unisce, un iniziale eccitamento della volontà a volerla, e di tutte le nostre facoltà ad adoperarsi per attuarla e conseguirla. In ciò si manifesta la *libertà d'elezione*.

L'azione liberamente scelta non è dunque *un effetto senza causa*. La causa dell'azione eletta sta nel libero giudizio che guidò l'elezione, e nella volontà che mise in moto i muscoli necessari ad attuare la scelta liberamente fatta.

Può avvenire che, ciò malgrado, la forza preponderante di un movente sugli altri determini *di fatto* la volontà in un senso diverso che quello che avevamo scelto e che col sommo dell'animo continuiamo a scegliere. Ma questo che prova? Questo prova che, a fronte della gagliardia degli ostacoli (come osserva a questo proposito acutamente il Rosmini (1)) manca all'attività umana la vigoria sufficiente per attuare l'elezione che fece; ed, in questa sproporzione di forze, la più potente trionfa. Ma ciò non distrugge la libertà dell'elezione; la quale non cessa di sussistere malgrado che l'azione sia in qualche parte coatta.

La volontà è la forza che, posta a servizio della libertà, deve dar corpo al suo atto elettivo, e che, sotto l'influenza di forze prevalenti, può farci difetto, senza che resti distrutta quella prima scelta: a quel modo che ponno far difetto le armi e le munizioni da guerra ad un popolo il quale insorga per la propria indipendenza, senza che per questo ne venga distrutto il proposito di spezzare le proprie catene e conquistare la propria libertà.

È debole, imperfetta, viziata la volontà: ma esiste la libertà d'elezione. Forsechè non esiste potenza vitale nell'infermo perchè la malattia gl'impedisce di manifestarla nel suo modo normale? Si tratta, nell'infermo, non di negare la potenza vitale, ma di restituirla a sanità. Similmente si tratta qui, non di sconoscere la libertà umana, ma di vincere gli ostacoli che ne impediscono il normale esercizio. E veramente, chi ben guardi, la parola stessa e quindi il concetto pratico di *libertà* non esclude gli ostacoli, ma li suppone, ed inchiude il con-

(1) Rosmini, *Antropologia*, libro III, sez. 2ª.

cetto della *liberazione* dai medesimi, mercè la vittoria sovr'essi ottenuta coll'uso adeguato dell'attività operante. *Libertà* non è vocabolo nè idea avente ragione di essere per sè: è un concetto che ha valore solamente in quanto si contrappone a *schiavitù*, o non incorsa, o superata.

Pertanto: esistono ostacoli; esiste nell'uomo interiore possibilità di moto, di reazione, di lotta; perchè, malgrado la debolezza, l'imperfezione, il vizio della volontà, esiste la libertà d'elezione. La possibilità di scegliere e di lottare è la *libertà virtuale*: il frutto della lotta felicemente superata mercè gli sforzi della volontà attivata, corretta, ringagliardita, sarà la *libertà attuale*.

Or, come correggere e ringagliardire la volontà? Come sottrarre l'attività umana all'azione dei molteplici ostacoli che contrastano l'attuazione della sua libertà, e riporla in pieno possesso della medesima?

Col porre a profitto ed accrescere, mediante l'esercizio, la facoltà che abbiamo di eleggere, di reagire, di combattere: col sostituire forze a forze, moventi a moventi: col reagire e lottare continuamente contro le difficoltà del corpo e dell'animo, come continuamente lottiamo contro le fiere e i torrenti, contro le gramigne e le ortiche, contro le rupi ed i mari, contro gli assalti dei ladri e le invasioni dei nemici.

Questo è ciò che si fa in sostanza dai medici e dagli educatori. Se, coll'azione di una cura conveniente, voi giungete p. es. a superare l'affezione morbosa del fegato che vi spinge alla melanconia, vi renderete più facile il dar accesso a pensieri sereni. Se offrite al ragazzo un confetto od un balocco, lo indurrete ad abbandonare il suo capriccio e seguitare il dovere. Più tardi, sostituirete al movente del trastullo il movente più nobile di render

lieti i genitori. Ed infine potrete sostituire a questo il movente ancora più elevato di rendere omaggio col pensiero, cogli affetti, colle azioni a ciò che in ciascuna circostanza è la verità, per guisa che l'intera esistenza sia della verità un culto vivente e continuo.

E sarà quando l'uomo comincerà a lottare per tenersi senza posa sotto l'azione di questo solo movente e per contrapporlo sempre all'azione ammaliatrice di moventi diversi, che comincerà ad entrare veramente in possesso della nobiltà di sua natura. Poichè, in mezzo a tante e sì possenti forze contrarie da cui siamo circondati, il buon uso della nostra libertà consiste appunto principalmente nel sottrarci, mediante la nostra scelta ed il moto dell'animo in cui essa si concreta, all'azione delle influenze che ci degradano, e nel collocarci sotto l'azione di quelle che ci elevano.

Ma qui parmi udire: « Voi dite che, per conquistare » la libertà *attuale*, ci dobbiamo sforzare di sottrarci al- » l'azione dei moventi inferiori per sottoporci a quella » dei moventi superiori. Ora, non è questo sostituire » una schiavitù ad un'altra, senza potere liberarcene » mai? »

Vi sono qui due cose a cui bisogna bene por mente.

Prima di tutto, la possibilità di metterci sotto l'azione d'un movente piuttosto che sotto quella di un altro è già, per se stessa, un frutto di libertà.

In secondo luogo, conviene avvertire quanto sia diversa l'influenza che esercitano sopra di noi le forze anormali, disordinate, e le forze ordinate, normali: i moventi inferiori o falsi, ed i moventi superiori, i moventi retti, i moventi veri.

Le forze disordinate, anormali, ed i moventi inferiori

o falsi, attirando ed assorbendo esclusivamente la nostra attività in un punto solo, la rendono incapace di portarsi sugli altri; esercitano su di lei una vera tirannide, e possono giungere a tale da distruggerla interamente, mutandola in *passività*; la quale, secondo i casi, può essere una violenta passione, o può ben anco diventare pazzia. La paralisi p. es. di una gamba c'impedirà di camminare; un forte dolore c'impedirà di occuparci; un violento desiderio c'impedirà di pensare a qualsivoglia altra cosa: e l'intensità di questo desiderio, divenuto esclusivo e prepotente, può alterare siffattamente la nostra volontà, le nostre affezioni, il nostro giudizio, la compagine del nostro cervello, da convertirsi in vera alienazione di mente.

Ma, se è la vitalità normale che ripiglia il sopravvento, animando essa in egual modo tutte le nostre membra, noi potremo, e muovere il corpo, ed esercitare a nostro talento tutte le nostre facoltà. Similmente, se non è più uno scopo esclusivo e parziale che move il nostro desiderio e il nostro amore, ma la verità sola, siccome questa ci mostra ogni essere nel suo valore reale (col che stesso c'impone il dovere di così riconoscerlo), ameremo ciascun essere secondo ciò che veramente esso è; nè venendo tratti ad amarne alcuno in modo esclusivo e parziale, saremo liberi dall'influenza prepotente di tutti. E quindi, allorchè, in questa nobile lotta per la libertà, noi saremo giunti a sostituire nell'animo nostro ad ogni altro movente il movente solo della verità, cominceremo a diventare veramente liberi, non pure *in potenza*, ma *in atto*. Sarà allora la verità, l'adempimento del dovere, che ci avrà liberati; e si verificherà per noi, riguardo alla verità assoluta (a questa

legge eterna d'ogni essere intelligente e libero) ciò che Cicerone aveva detto riguardo alle leggi positive fatte dagli uomini: *ideo legum servi sumus ut liberi esse possimus.*

Che se ad altri anche questa nobilissima servitù al vero paresse pur sempre, non una libertà, ma una schiavitù, in quanto che l'attività nostra sarebbe pur sempre mossa dall'attrattiva dell' intrinseca bellezza del vero, e non potrebbe nè amare, nè scegliere le cose altrimenti da quel che si meritano di essere amate ed elette, allora io confesso di non comprendere più che cosa s'intenda per *libertà*. Comprendo la libertà dagli ostacoli che impediscono di vedere, riconoscere, sentire, amare e praticare il vero: non comprendo la *libertà dalla verità*, mentre è dessa lo scopo della nostra esistenza, l'anelito intimo dell'anima, la legge e la vita della libertà, come quella che precisamente ci mostra ciò che dobbiamo scegliere, e senza cui per conseguenza la libertà della scelta cesserebbe di esistere per dar luogo alla confusione e al caso.

La verità, coll'intrinseca sua eccellenza e colla virtù attiva che da lei dimana, muove la nostra attività a scegliere le cose secondo il loro pregio reale, ad attivare, a perfezionare in questo senso la nostra volontà, il nostro amore, i nostri conati, le nostre azioni, e quindi a renderci liberi da ogni straniera influenza. Or bene, è egli questo un distruggere, o non piuttosto un accrescere la nostra libertà? Chi più libero di colui il quale, amando e volendo ogni cosa secondo verità, non attirato nè assorbito esclusivamente da veruna cosa parziale, può in realtà fare tutto ciò ch'egli vuole? Veramente una conformità sì piena della volontà nostra e del nostro amore col vero, da renderci impossibile lo sceglier chec-

chessia in modo ad esso contrario è, pur troppo, nelle condizioni presenti dell' uomo una mera ipotesi. Ma quand'anche ciò potesse avverarsi, la libertà umana rimarrebb'ella, per questo, esclusa e distrutta? Ciò mostrerebbe invece che la volontà sarebbe divenuta perfetta, perchè vorrebbe unicamente il vero, e che la libertà avrebbe raggiunto il suo scopo, il quale non è se non di portar l'uomo alla verità collo sceglierla liberamente e col porre in moto la volontà, gli sforzi e l'azione in modo conforme alla fatta elezione.

Con ciò non sarebbe annientata la *libertà virtuale* di eleggere, ma resterebbe tolta soltanto *la ragione di escire all'attuazione di questa potenza*: perchè, colla retta elezione e col retto esercizio di tutte le facoltà, l'attività umana sarebbe già pervenuta a tale, che un movente solo l'attirerebbe: la verità, la legge, il sommo bene. E l'obbedire, in seguito a libera scelta ed all'abituale rettitudine d'operare, a quest'unico movente, non è schiavitù, ma pace, armonia e letizia.

Altro è dire che l'azione feconda del vero sia *efficace a muovere* la volontà; altro è dire che la *muova necessariamente*. L'azione avvivatrice del vero è un aiuto alla debolezza della volontà umana, che giova a rinfrancarla quando la scelta dell'uomo l'abbia collocata sotto quella possente influenza; ma è indipendente affatto dalla libertà d'elezione, in virtù della quale, collo scegliere un bene parziale (tale soltanto nell'opinione o nell'affetto di chi fa la scelta) l'attività umana avrebbe potuto porre la volontà sotto l'azione di un movente diverso. L'azione d'ogni movente (e quindi della verità, che è il più nobile dei moventi) riesce *attualmente* efficace in quanto solo vi si aggiunge l'attività del soggetto che è mosso. Di qui

avviene (com'ebbi occasione di toccare alla sfuggita più sopra) che, mentre nell' ordine meramente fisico la quantità del moto è la risultante esatta della quantità della forza impulsiva e della resistenza opposta dal corpo ricevente l' impulso, senza che mai il moto possa esser maggiore dell'impulso ricevuto, qui invece il moto può talvolta esser maggiore dell' impulso, sia per agire nel senso di esso, sia per resistervi e seguirne un altro. E ciò avviene sempre quando la gagliardia dell' attività nostra, eccitata alla scelta, si travagli e si adoperi per unirsi ad uno di quegli impulsi, e per aumentare la propria forza nel modo detto di sopra; perchè nell'ordine morale, ov'entra in azione l'attività intelligente e libera, il movimento è la risultante della quantità di forza impulsiva e del grado di vigoria dell'attività messa in moto.

E perciò, mentre una sola è la legge che mantiene l'ordine e la bellezza nell'universo, la forza impulsiva, centrifuga, impressa alla materia dal primo Motore, e la forza centripeta dell'attrazione universale: nell'universo fisico, questa forza si esercita in modo fatale sulle frazioni per sè inerti della massa cosmica che si movono nell' immensità dello spazio, mentre invece, per l'indole attiva e libera del soggetto, si esercita, nel mondo degli esseri morali, in guisa che la libertà di ciascuno sia rispettata, ma che ciò nullameno quella forza suprema d'attrazione che esercita il vero ad ogni modo trionfi. Poichè, amata ed eletta, avvalora ed eleva tutte le facoltà e rende il volere efficace della propria efficacia: negletta e respinta, pur sospinge e tormenta il libero riluttante, che non trova pace in nessuna scelta diversa. E chi, spingendo ancora più addentro lo sguardo, volesse vedere, per quanto ci è possibile nelle nostre con-

dizioni presenti, quale sia l'indole di quel primo atto impulsivo onde il moto e l'armonia del presente universo discendono, non potrebbe in verità conchiudere altrimenti se non che quell'atto fu *libero* e *non necessario, non fatale.* Poichè, se è cosa necessaria che due e due facciano quattro, per guisa che non potrebb'essere altrimenti, non è per nulla necessario e fatale nè che l'universo presente esista, nè che esista nel modo in cui lo vediamo ordinato.

Se non che, per tornare al nostro proposito, ben lungi che nelle condizioni attuali l'uomo sia talmente tratto dalla forza della verità da non poter volere altra cosa se non ciò che la verità gli addita, non è al contrario se non a patto di sforzi continui e di lotte instancabili che può giungere appena a far questo in piccolissima parte. Oh quante volte in mezzo a codesti nobili travagli non si sente l'uomo svigorire il coraggio e cadere le braccia dinanzi alla moltiplicità degli ostacoli, alla prepotenza degl'impulsi, all'affascinante attrattiva dei moventi contrarii, alla coscienza della propria debolezza! Egli è in quei momenti angosciosi che erompe talora da' più intimi tabernacoli dell'anima un grido istintivo, come di naufrago, verso un soccorso più valido dell'umano volere; e che una forza improvvisa discende talvolta a vivificare di sè tutte le potenze dell'uomo. Ove a questa nuova irradiazione egli aderisca ed imprima all' attività sua un movimento conforme, l'atto che ne sgorga non sarà che sublime: sia esso l'indomita perduranza di Colombo nel suo nobile scopo, malgrado le ripulse dei principi, i contrasti degl' invidiosi e le opposizioni d'ogni maniera; o sia la virtù, meno splendida ma non meno mirabile, della povera derelitta vincente coi lunghi sacri-

fici la brutalità del marito, o dell'ignorata fanciulla che consacra il fiore d'un'ardente giovinezza a confortare gl'infermi ed i moribondi ed a medicarne le piaghe fetenti.

Ma non oltrepassiamo i confini della ricerca scientifica.

Molte cose, in questi abbozzi, ho dovuto intralasciare; molte ho potuto appena toccare di volo; più che l'esposizione del mio sentimento e del mio pensiero, questi rapidi cenni non fecero che additare un vastissimo orizzonte. Tale è la nostra limitazione, che di molto tempo abbisogniamo per colorire da tutte le sue parti anche una sola idea; tale è la povertà della nostra parola, che appena a sbalzi essa può riflettere qua e là qualche raggio di quella luce e di quel calore che rallegra e riscalda e feconda l'intime latebre dell'animo in quella segretissima camera dell'essere nostro ove si fa, come in propria sede, sentire. Parmi tuttavia che, ove altri s'inoltri a riflettere più addentro per la via di cui ho qui imperfettamente segnato qualche punto, potrà convincersi che la nostra libertà o facoltà di eleggere, latente finchè la volontà si trova sotto l'azione d'un movente solo, d'un solo impulso, si manifesta non appena si viene a trovare sotto l'azione, benchè d'intensità diversa, di due o più moventi; e che, secondo il suo moto elettivo, può accrescere o diminuire, quanto a sè, l'azione dell'uno o dell'altra. Se essa aderisce fin da principio al movente più forte; oppure se, dopo aver aderito ad uno più debole, non fortifica coi mezzi che sono in sua mano quel primo suo moto elettivo e la lotta iniziale che n'è la conseguenza, sarà più o meno celeremente trascinata nel senso della forza più gagliarda. E, se falsa è l'immagine di bene che segue, il suo stato sarà una *passione*, che può tramutarsi

in *vizio* e ben anco in *pazzia;* il frutto di questi stati potrà essere il *delitto*, benchè variamente imputabile secondo il grado di libertà del volere.

Qualora invece fortifichi l'adesione data al movente più debole col ripetere spesso la fatta elezione, collo sforzo per conformarvi il volere e le altre facoltà, per non cessare la lotta (ancorchè apparentemente inefficace) contro gli ostacoli, in ragion diretta dell'aumentare di questi sforzi diminuirà il vigore degli stimoli e dei moventi contrari. Se il movente, dapprima più debole e reso per tal modo più gagliardo, era cattivo, l'uomo ne diverrà schiavo: e se per contro, come suole, il movente che esercitava su di lui un'influenza più debole era la forza del vero, quanto più l'uomo procederà nella lotta ora detta, tanto più verrà acquistando in libertà, perchè non più assorbito da nulla in modo esclusivo. Qualora poi l'uomo potesse giungere a tale da non più volere che il bene, la sua libertà ritornerebbe allo stato latente; non perchè estinta, ma perchè le mancherebbe il motivo di esercitarsi e tradursi in atto.

È in quest'ardua lotta che l'attività umana si trova a fronte, ed acquista coscienza degli ostacoli, non pure interni, ma di quegli altri eziandio, molteplici anch'essi, che toccammo più sopra, inerenti all'organismo. Ma siffatti ostacoli possono restar affievoliti ed anche vinti, sì cogl'interni conati, sì col retto impiego dei mezzi e delle forze naturali che si vengono ogni dì conoscendo più a fondo. Per chi si pose su questa via le difficoltà che l'organismo presenta, anzichè un ostacolo, diventano poco a poco uno stimolo di più a sviluppare maggiore intensità d'energia: a quel modo che lo strato di terreno ond'è coperta la semente è stimolo a risvegliarne la virtù vege-

tativa, che si rimarrebbe altrimenti una mera potenzialità. E la replicata esperienza finisce per indurre la persuasione che è dalla direzione degl'interni moti dell'animo, e dal conseguente governo che l'animo fa di sè e dal suo involucro materiale, che dipende in ultima analisi lo stato dell'organismo; e che quindi il modificarsi in meglio od in peggio della direzione abituale di quell'interno lavoro viene poco a poco modificando altresì le condizioni del corpo; siccome vediamo ogni giorno che una viva e repentina impressione, quantunque fugace, modifica istantaneamente l'espressione del volto e la movenza di tutta quanta la persona (1).

Ben è vero che certe condizioni del corpo, certe tendenze dell'animo, ciascun uomo le porta fin dalla nascita; e gli ostacoli provenienti da siffatta sorgente esser ponno talora sì forti, che i conati d'un'intera esistenza non bastino, da soli, a portarne vittoria. Ciò si connette per una parte colle leggi della generazione; e tocca per altro lato gli ardui problemi riflettenti la vita dello spirito; problemi, che l'osservazione e il lavoro scientifico sono, di per sè, insufficienti a risolvere, benchè sì vivamente interessino chiunque non stia pago alla corteccia delle cose. Ma non si può far a meno di riconoscere che una stretta solidarietà intercede fra le umane generazioni, fra gl'individui oggidì esistenti e quelli che li precedettero: per cui la generazione presente partecipa alle colpe ed alla risponsabilità di quelle di cui prese il posto, come partecipa ai benefizi della civiltà, ai tesori materiali e morali da esse accumulati. Debbe quindi recarci non lieve conforto il pensiero che, in virtù della medesima legge, tutti

(1) *Cor hominis immutat faciem illius, sive in bona sive in mala.* (Eccli. xiii, 31).

gli sforzi che avremo fatto verso il meglio, ancorchè spesso senza frutto visibile per ora, non mancheranno di produrre tosto o tardi i loro frutti nelle generazioni avvenire.

Ad ogni modo però (e questo solo è ciò che importa qui stabilire) la lotta contro codesti ostacoli, sebbene in parte apparentemente infeconda, tranne casi eccezionalissimi, è sempre possibile; ed è per se stessa uno splendido testimonio della nostra libertà e della nobiltà di nostra natura. Il moto libero dell'animo verso il vero ed il bene e lo sforzo per renderlo efficace, il nostro amore, in una parola, ed il nostro sacrificio sono l'unica forza dipendente da noi, la quale, se non sempre può spezzare subito i nostri ceppi, sempre può conservarci almeno un filo d'aria respirabile in mezzo alle pressure che ci si accalcano soffocanti d'intorno.

Per conseguenza ben si può dire che, se talvolta l'imputabilità del delitto può essere esclusa per mancanza assoluta di libera volontà nell'agente (fra le cause d'un quale fenomeno sono senza dubbio da annoverarsi la pazzia ed altre affezioni morbose, non che l'impeto attuale d'una repentina e prepotente commozione dell'animo), nei casi normali però il delitto è frutto della libertà morale: o perchè l'uomo lo volle direttamente, o perchè liberamente si mise in condizioni tali da potervi essere spinto, anche malgrado un suo primo diverso volere. In questi casi, benchè varia nel grado, non si può disconoscere la libertà dell'agente: nè da ciò solo che esistono talora cause escludenti o minoranti siffatta imputabilità si può trarre un generale argomento per escludere in tutti i casi indistintamente la punizione.

Se non che da più d'uno si osserva: — tutte queste cose sono belle e buone; ma v'ha di coloro che le sen-

tono, e v'ha di coloro che non le sentono: dunque esse hanno soltanto un valore soggettivo, e non hanno un valore assoluto.

Io pregherei costoro di por mente a due cose.

Prima di tutto, per accertare nell'uomo l'esistenza della libertà d'elezione, si tratta di constatare ciò che avviene nell'intima coscienza. Or dove si potrà avere la sperienza d'un fatto di questa natura se non là dove esso si produce, cioè nell'intima coscienza medesima, val quanto dire nel soggetto? Perchè vorremo noi dare maggior importanza ai fatti percepiti coi sensi esteriori, col polo materiale dell'essere nostro, che non ai fatti percepiti colle facoltà interiori, col nostro polo spirituale? Da qualunque di questi due lati ci venga la conoscenza di un fatto, non è ella sempre la medesima unica attività nostra che li percepisce, li apprezza e li giudica?

In secondo luogo, quando si vuole accertare se sia possibile o no lo aumentare, in seguito all'elezione fatta col sommo dell'animo, la vigoria della volontà e delle altre facoltà nostre nel senso di quell'elezione, non si tratta più di constatare la realtà d'un'*idea*, ma si tratta di constatare la realtà di una *forza*. Ora, se a percepire un'*idea* basta l'intelletto: se ad acquistare un *sentimento* basta la coscienza: per esperimentare la realtà, l'azione effettiva d'una *forza* capace di modificare la nostra attività, è mestieri porre l'attività nostra in un movimento corrispondente all'azione di quella forza. Operiamo, e sentiremo. La volontà s'acquista volendo: la forza, sforzandoci; la libertà, liberandoci. Se ben si guarda, si dovrà riconoscere che il persistere nella nuda obbiezione teorica quando, per risolverla, si tratta di scendere all'atto, non procede in molti casi da altra fonte che da una inavvertita inerzia

segreta. Ed a più d'uno potrebbe applicarsi il rimprovero di Virgilio a Dante per le interminabili difficoltà con cui questi si andava schermendo dal grande viaggio:

« Se io ho ben la tua parola intesa,
» Rispose del magnanimo quell'ombra,
» L'anima tua è da viltate offesa;
» La qual molte fïate l'uomo ingombra
» Sì, che d'onrata impresa lo rivolve,
» Come falso veder bestia, quand'ombra (1) ».

La discussione sulla possibilità di muoverci e camminare diventa superflua non appena ci saremo mossi ed avremo camminato.

Si comincia d'ordinario a dubitare dell'esistenza della libertà dal momento che si comincia a non più esercitarla. E si comincia a non più esercitarla quando comincia ad attutirsi nel cuore dell'uomo il sacro palpito d'amore pel bene e d'abborrimento pel male, questo primo elaterio d'ogni morale esistenza. Qual meraviglia se più non si sente un'attività per lunga inerzia sfibrata ed ottusa? E se, tolto colla libertà dell'atto, ogni carattere odioso ed immorale al delitto, omai più non lo si vuol riguardare, quanto all'agente, che come un fenomeno morboso? Proviamoci a far atti di libertà; e ci accorgeremo che essa esiste. Proviamoci a lottare contro gli ostacoli; e ci persuaderemo che non sempre sono insuperabili, ma che a ragione cantava il poeta:

« Lo maggior don che Dio, per sua larghezza,
» Fesse creando, ed alla sua bontate
» Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
» Fu *della volontà la libertate*,
» Di che le crëature intelligenti
» E tutte, e sole, furo e son dotate (2) ».

(1) *Inferno*, Canto II.
(2) *Paradiso*, Canto V.

A misura poi che verrà crescendo la coscienza della libertà che abbiamo di eleggere, e della possibilità di operare nella direzione eletta, crescerà altresì in noi la convinzione che l'anima nostra non è solo la risultante dinamica del congegno del nostro organismo, la quale svanirà con esso come il movimento d'un orologio, ma che, per quanto strettamente collegata colle leggi della materia a cui è avvinta, ha però esistenza e leggi sue proprie: che, da questo mondo sensibile ov'è pellegrina, ad altri mondi è rivolto il suo anelito e da altri mondi più elevati e sereni ella sugge l'alimento e la vita.

III.

Io non voglio abusare della bontà di coloro che ebbero la pazienza di seguirmi fin qui: ma, a compimento del mio concetto, è pur mestieri ch'io mi soffermi ancora per qualche istante ad una duplice difficoltà che mi si potrebbe muovere da due parti diverse.

Da un lato mi si potrebbe dire: « tutti i fatti fisiolo-» gici e patologici, che voi avete appena con qualche » esempio sfiorato, ma che noi abbiamo approfondito col » lavoro dell'intera nostra esistenza e riconosciuto incon-» cussi, saranno dunque un nulla? E dovranno essi dirsi » vani tutti i nostri studi? » — D'altro lato per contro, di fronte all'incontestabile importanza di questi fatti, parmi udire un grido di raccapriccio e di spavento, e veder, non pure torcerne pauroso lo sguardo, ma quasi scagliare un anatèma preventivo contro ogni possibile scoperta ulteriore, a quel modo che don Abbondio, sorpreso dai mal capitati sposi mentre si torturava il cervello per sa-

pere chi fosse Carneade, si affrettò a soffocare, prima che potessero giungere a compimento, le parole della povera Lucia.

Lo dico francamente: non mi par giusto nè il rimprovero degli uni, nè il timore degli altri.

Una verità, di qualunque ordine ella sia, non contraddice mai ad un'altra verità.

Tutti i fatti realmente constatati in ordine alle condizioni organiche (ereditarie od acquisite), alle circostanze in cui visse l'agente, ai moventi delle sue azioni ed all'influenza di tutto ciò sulla tendenza morbosa, criminosa o vesanica, sono fatti altrettanto utili quanto incontestabili; perchè aprono al moralista, all'uomo di stato, al legislatore, al giudice, al giurisperito un nuovo ed ampissimo orizzonte.

Quando si tratta di apprezzare gli atti morali dell'uomo, essi c'insegnano a dare alle condizioni ed alle modalità del corpo un'importanza che prima forse non s'avvertiva. Essi ci somministrano così importantissimi dati per poter combattere alla radice, e prima della loro fruttificazione, i germi stessi ed i reconditi fattori del misfatto; per rendere così più efficace la prevenzione del delitto, che è uno dei punti più essenziali verso cui debbe convergere non meno una savia amministrazione che un buon sistema punitivo. — Essi c'insegnano a tener conto di codesti elementi nel fare le leggi penali e nel valutare il grado d'imputabilità politica dei reati. — Essi ci mostrano, nei casi di condanna, il dovere di continuare quest'indagine e questa vigilanza anche nei luoghi di punizione, sia per non confondere i malfattori coi pazzi, sia per indirizzare, quanto è possibile la pena all'emendazione del colpevole, nella quale (ove si potesse ottenere) si

troverebbe senza dubbio la più salda guarentigia della sociale sicurezza. — Essi infine ci fanno sentire la necessità d'istituti speciali, intermedii fra le prigioni ed i manicomii, per que' sciagurati aborti morali, cui la coscienza de' propri atti e la malizia della volontà non consentono di annoverare ricisamente fra i pazzi, ma nelle cui determinazioni però l'influenza delle condizioni organiche anormali e d'istinti morbosi è così prepotente, che non si possono senza ingiustizia ritenere e trattare come i delinquenti ordinari.

Ed a questo riguardo non sarà fuor di luogo ricordar qui le assennate parole che il Rosmini pubblicava in questo senso fin dal 1838: « Troppi ve n'hanno (diceva » egli) di coloro che, senz' avere il nome e la riputazione » di pazzi, sono ne' loro giudizi ingannati dalla violenza » delle passioni, dalla mobilità della fantasia... Conviene » confessare che i delitti stessi puniti dalle pubbliche leggi » non procedono sempre e prettamente dalla malizia, ma » se ne dee ripetere in buona parte l'origine da erronei » giudizi, da false opinioni, dal traviar della mente stra- » namente affascinata e confusa. La giustizia criminale » adunque non toccherà la sua perfezione fino a tanto » che non dia il suo peso anche a questa considerazione » nell'applicazione delle pene; fino a tanto che non cessi » dal considerare i convinti di qualche misfatto sotto un » solo punto di vista, quello di delinquenti, e non co- » minci a considerarli altresì sotto l'altro punto di uo- » mini sciaguratamente ingannati ed illusi; fino a tanto » finalmente che non tolga a considerar le pene nè me- » ramente come *vendicative della giustizia*, nè meramente » come *repressive della spinta criminosa* ; ma ben anco » come *medicatrici* del disordine intellettuale, a cui spesso

» è in preda colui che viene condannato come colpe-
» vole (1) ».

Ad un quale proposito mi è caro il sapere che, mentre finora l'Amministrazione delle carceri si limita presso di noi a far passare ne' manicomii quei detenuti che abbiano dato segno di pazzia (la qual cosa non toglie che, in fatto, si veggan talora ne' manicomii veri ribaldi trattati come infermi e si trovino nelle carceri veri pazzi puniti come malfattori), l'egregio e solerte direttore generale delle carceri del regno, il comm. Cardon, siccome egli stesso mi scrive, ha già in pronto tutti gli studi per fondare anche in Italia manicomii criminali, che a buon diritto egli reputa *una delle più gravi necessità d'un buon sistema penitenziario.*

Ora, non sono questi altrettanti benefizi arrecati dallo studio dei fatti di cui abbiamo discorso?

Il male non è dunque nei fatti per se stessi e nelle legittime loro applicazioni. Il male comincia soltanto quando se ne vogliono trarre conseguenze troppo precipitate e troppo ampie, come se abbracciassero essi soli la verità intiera; e quando non si vuole tener conto di altri fatti egualmente inconcussi, per ciò solo che sono di un ordine diverso.

Non si paventi quindi neppure d'altro lato, come una minaccia ed un pericolo pei principii morali, questo indomabile anelito dell'uomo a sempre nuove osservazioni, nuovi studi, nuove scoperte. Un siffatto timore accusa una fede poco salda, e (diciamolo pure) molta indolenza. Le facoltà umane sono limitate, immenso è il desiderio di conoscere, breve la vita, e l'uomo è orgoglioso d'ogni

(1) Rosmini, *Antropologia.* Libro III, Sezione II, Capitolo XI.

suo trovato: non è quindi meraviglia se, impressionato vivamente da ciò che studiò più da vicino, egli prende troppo spesso la parte pel tutto e trascura il rimanente, giudicando con sicurezza di ogni cosa colla breve misura di quel pochissimo che imperfettamente conosce.

Ma quell'anelito insaziabile e quell'agitarsi continuo in traccia del vero è, di per sè, uno de' più nobili sigilli della nostra grandezza; ed il progresso precipitoso in un ordine di cognizioni non è se non uno stimolo di più a sneghittirsi e lavorare per mantener l'equilibrio col giungere ad un progresso corrispondente in tutti gli altri ordini di fatti, portando viva la fede che da questo armonico cospirare di sforzi su tutta l'estensione del campo dischiuso all'attività umana sorgerà limpida e piena la conoscenza del vero, ed ogni cosa troverà il naturale suo posto.

Vi fu un tempo nel quale, badando solamente alle gravità delle offese esteriori, la base del diritto penale era il talione: occhio per occhio, dente per dente. Era questo l'unico freno che il principio di giustizia ponesse all'energia sconfinata del privato risentimento.

A misura per contro che, col penetrare sempre più addentro del concetto morale nelle coscienze, cominciò a considerarsi il delitto in relazione cogl'interni suoi fattori, nell'apprezzare la quantità dei reati si trascurò talvolta di soverchio l'elemento esteriore, e troppo spesso il *delitto* si confuse col *peccato*: donde la parificazione del reato tentato al reato consumato; donde le penalità eccessive contro i reati così detti di religione, contro lo spergiuro e simili.

A' dì nostri la preoccupazione preponderante, e talora esclusiva, di molti fatti fisiologici e patologici recentemente studiati spinge più d'uno a trascurare ogni altro

punto di vista ed a considerare il delitto come il prodotto esclusivo e fatale di quei fatti: cosicchè, progredendo per questa via, si potrebbe arrivare ad un punto, certamente non voluto da nessuno, in cui gli articoli dei vari titoli del codice penale, che fissano ora gli estremi delle singole specie di reati, diverrebbero la descrizione di altrettante specie di malattie e dei loro fenomeni: la sanzione penale consisterebbe nell'indicazione dei sistemi terapeutici che i direttori degli spedali e dei manicomii dovrebbero poi applicare in seguito, non già di una sentenza, ma di una perizia medica, a cui spetterebbe decidere nei singoli casi concreti, di quale specie di malattia si tratti. E si dovrebbe, in tale ipotesi, dar ragione al signor Girardin quando dice che, se il furto e l'assassinio più non si punissero, la società si adatterebbe a viver con essi, a quel modo che vive ora colla guerra e colla conquista (1).

Or bene, per quanto sieno esorbitanti le conseguenze estreme di ciascuno dei tre punti di vista testè accennati, chi non vede però che ciascuno di essi non è erroneo se non in quanto trascura tutti gli altri, e riesce perciò esclusivo?

La preoccupazione esclusiva dell'offesa alla verità ed alla giustizia assoluta, e quindi a Dio, esclude in realtà il concetto del delitto, perchè non considera l'ingiustizia dell'agente in relazione cogli altri uomini viventi in società; ed esagera naturalmente la penalità, non potendosi mai trovare punizione così grave che valga a soddisfare all'offesa dell'Ente infinito.

La preoccupazione esclusiva poi, sia della malvagità del

(1) Émile de Girardin, *Le droit de punir*. Paris, 1871, Plon.

delinquente, sia del suo stato morboso, guidando per logica conseguenza a preoccuparsi soltanto dell'emendazione o della cura medica, distruggono entrambe il concetto di pena; perchè escludono per un altro verso il concetto di delitto, come quelle che non veggono in sua vece se non un difetto da correggere, od una degenerazione morbosa da guarire.

Tengasi conto delle condizioni dell'organismo e delle cause che poterono accrescere l'impulso al delitto; ma non si tralasci dal riconoscere, come causa ordinaria e principale di esso, la determinazione criminosa dell'agente, perchè d'ordinario capace di reagire contro quegl'impulsi colla facoltà dell'anima: ed avremo la vera misura dell'imputabilità morale. Tengasi conto delle esigenze assolute della verità, che, come legge suprema per se stessa intrinsecamente buona, reclama obbedienza da ogni attività senziente, intelligente e libera; ma non si perdano di vista i confini entro cui solamente la podestà umana può con giustizia farsi interprete ed organo di questa suprema esigenza: ed avremo il vero criterio per distinguere il delitto dal peccato e misurarne in concreto la quantità criminosa.

Dal tener conto poi di tutti questi elementi scenderà più esatto altresì il concetto della pena sociale. Poichè, mentre si riconosce ch'essa non dee trascurare, nel modo del suo attuarsi, l'emendazione del colpevole, sia correggendone le malvagie tendenze, sia curandone (ove d'uopo) le deviazioni morbose, — si vedrà però chiaramente come la pena si radichi in ultima analisi sul reclamo della verità offesa che si fa sentire nella coscienza di tutti gli onesti, benchè tuttavia non si possa dal potere umano applicare se non in quanto essa sia indispensabile alla tutela dei diritti.

Ciò mi suggerisce una considerazione con cui chiuderò questi abbozzi, oramai troppo lunghi.

Chi ben guardi la storia del pensiero e delle tendenze dell'uomo, troverà di leggeri due grandi correnti, che ebbero or l'una or l'altra il predominio, e si scagliarono il più spesso vicendevoli anatèmi, senza mai sentire abbastanza il nesso che per natura le avvince, e che è destinato a stringerle tosto o tardi nell'armonia d'una medesima vita.

La tendenza esclusivamente spiritualistica, disdegnando il corpo, non trova che un impedimento nella materia e nelle necessità della vita quotidiana. Questa tendenza, che, spinta all'estremo limite, ci porterebbe con Malebranche a dubitare perfino dell'esistenza dei corpi (per credere alla quale quell'ingegno, d'altronde maraviglioso, ricorreva all'autorità della Bibbia), può condurre nella pratica ad affievolire talmente il corpo, da sottrargli ben anco il necessario; a trascurare la vita attiva sociale per la contemplazione, la vita presente per quella avvenire: e, non vedendo altra sede alla giustizia fuorchè nel cielo, a lasciare che il male regni intanto tranquillamente sopra la terra.

La tendenza opposta invece, concentrando esclusivamente gli studi sulla materia, sulle sue forze, sui fenomeni che ne risultano, e non trovando quivi (com'è naturale) cogli organi dei sensi nessun principio sovrasensibile, sospinge a negar l'esistenza dell'anima quale attività distinta dalle forze organiche. E la conseguenza pratica di questa tendenza sarà, quanto all'individuo, di porre ogni cura nel conservare, correggere e coltivare il corpo: e quanto alla vita sociale, di attendere in prima linea agl'interessi economici e materiali, non curando

nella parte intima dell'uomo se non lo sviluppo dell'intelletto, onde far progredire le indagini, gli studi, le scoperte nel senso testè indicato. Le passioni, ormai rese legittime, troveranno qui larghissimo campo al loro sviluppo. Ed ogni più dura tirannide, straniera o domestica, potrà viver sicura; poichè qualunque reazione efficace contro l'ingiustizia inchiude la lotta di un'attività, libera ella stessa da ogni ingiustizia: ora questa libertà e questa lotta riescono, nel sistema di cui discorriamo, impossibili.

Ebbene, malgrado l'assurdo delle conseguenze, dov'è sostanzialmente il vizio dell'una e dell'altra di queste due tendenze, se non nell'esagerazione di un principio vero in se stesso?

E l'esistenza medesima di queste due correnti non è dessa una prova che v'ha del vero in entrambe? Non è dessa una prova (quantunque indiretta) che l'anima ed il corpo sono così strettamente collegati nell'uomo e siffattamente influenti a vicenda l'una sull'altro colle potenze e colle forze rispettive, che in verità non è facile affermare dove l'uno finisca e l'altra cominci? — Perchè dunque quest'osteggiarsi reciproco? Non è egli più vero unire gli sforzi, coltivare e perfezionare egualmente lo studio delle idee e dei fatti, delle forze morali e delle fisiche, la parte spirituale e la materiale dell'uomo e della vita?

La conseguenza pratica ne sarà questa: che, mentre l'anima potrà esser governata rettamente e rinvigorita coi sussidii di quel mondo onde tragge alimento, non sarà trascurata la cura del corpo, affinchè, equilibrando le proprie forze sulla linea segnata dalle sue leggi organiche, possa più facilmente armonizzarsi coll'anima, vi-

vificarsi del suo vigore, diventar l'espressione e l'organo fedele de' suoi moti. Il lavoro nella materia non sarà uno scopo esclusivo: ma non si dimenticherà neppure che è altresì per conoscere il globo terrestre e coordinare al bene comune le forze ad esso inerenti, che ci è data la vita su questo globo e ci è dato l'uso di facoltà superiori a quelle della materia e dei bruti. — Se a conforto dei dolori del povero gli si additerà il cielo, non si tralascierà neppure di procurare che egli possa avere intanto ogni giorno il suo pane quaggiù, non solo dalle larghezze della carità, ma principalmente dal suo onesto lavoro. Imperocchè, se la verità e la giustizia debbono regnare anzi tutto nella vita dell'individuo, la società e le nazioni non sono però condannate ad agitarsi ciecamente nel caos degl'istinti e delle passioni; e non v'ha campo della vita, privata o pubblica, in cui l'uomo non debba sacrificarsi per fare sventolar vittorioso il divino vessillo del vero, del giusto, del santo.

L'ordine fisico ed il morale, armonizzati così nell'unità d'uno stesso principio, ridiverranno il naturale veicolo per incarnare e manifestare sulla terra tutto ciò che è superiore, e per elevare tutto ciò che è inferiore.

Il tempo di adoperarsi a questa sintesi teorica e pratica è venuto. Ad essa è già rivolto il segreto sospiro di molti: gl'ingegni più eletti, mentre cercano colla convinta loro parola di porre un argine al materialismo invadente, si commovono a questo cozzo di tendenze che non dovrebbero esser discordi, e non cessano dal lavorare a raccoglierle ed equilibrarle entrambe nella loro unità naturale. Fra i mille esempi che potrei addurre, mi sia permesso di riferir qui sul finire alcune nobili parole che il sig. Dumas, segretario perpetuo dell'Accademia delle

scienze di Parigi pronunziò, non è ancor molto, in quell'illustre Consesso, nel fare l'elogio funebre del signor De la Rive.

.... « Le matérialisme moderne (egli dice), se contentant de rajeunir les formules d'Épicure et de Lucrèce, considère le monde comme le produit fortuit de l'arrangement des atomes; l'homme, comme le terme supérieur de l'évolution naturelle des formes organiques; la vie, comme une modification spontanée de la force; la naissance, comme le début d'un phénomène; la mort, comme sa fin. Lorsque, en conséquence de cette philosophie lamentable, la justice n'est plus qu'une convention sociale; la conscience, un fruit de l'éducation, la charité, l'amitié, l'amour, des formes variées de l'égoïsme, quiconque a charge d'âmes ne peut plus passer à côté de la science en détournant la tête et ne peut plus dire: — que m'importe ces doctrines?

» Ces émotions de l'esprit humain considérables, persistantes, dérivent de notions conformes à nos connaissances touchant la matière et la force, et des conséquences fausses qu'on en tire, comme si elles représentaient la vérité absolue...

...» Ampère, Faraday, Auguste de la Rive ont fait de l'électricité l'objet des études de toute leur vie et l'instrument de leurs grandes découvertes: ils étaient tous les trois profondément religieux. Ils aimaient à méditer des sujets qui confinent à la métaphysique;... tous les trois cherchant à défendre, contre l'invasion des partisans des forces physiques, le terrain reservé à l'esprit, à cette chose qui pense, qui affirme, qui nie, qui veut, qui ne veut pas, qui imagine, qui sent, et qui, libre, doit rendre compte de l'usage qu'elle aura fait

» de sa liberté. Ils étaient convaincus que s'abîmer dans » de telles méditations, c'était s'élever vers la Volonté » Suprême, dont l'intervention directe apparaît toujours » comme le premier et le dernier mot de la création... ... » L'esprit de tolérance (egli soggiunge), si naturel » à notre confrère, lui faisait une loi d'éviter tout ce qui » pouvait blesser la conviction d'autrui; mais il arrive » un moment cependant, où se taire serait renier sa foi: » et il ne voulait pas laisser croire au monde que ceux » qui prêchent le matérialisme au nom de la science sont » sûrs de l'approbation ou de la complicité de tous les » savants. — Cela n'est pas, disait-il avec fermeté, et » notre devoir est de le proclamer ».

Noi ci troviamo, per vero, in uno di codesti momenti. Ma non per gettare lo spregio e l'anatèma contro gli avversari; bensì per attestar loro la nostra gratitudine dei dati preziosi che hanno fornito alla scienza coi pazienti loro studi, e risvegliarli ad un tempo a riconoscere che quei fatti non sono i soli reali e degni di essere studiati: — non per eternare una lotta che suscita le passioni, accresce la separazione e finirebbe per falsare in ambe le parti i concetti e le applicazioni coll'esclusivismo ostinato in un solo punto di vista; sibbene per sacrificarci insieme alla scoperta ed al trionfo del vero, cercandolo da ambe le parti con piena coscienza, con animo largo e con illimitata fiducia; per giungere così a ristabilire nel fatto, fra il mondo materiale e lo spirituale, quell'armonico nesso con cui per loro natura si unificano nel pensiero di Dio.

AMM. PROV. DI TORINO № 13655 BIBLIOTECA 115414